

Il 30enne messinese Dinicola, primo ufficiale di coperta: «Ho lasciato il lusso di Montecarlo per correre in soccorso dei migranti»

## La scelta di Davide, dallo yacht di Briatore alla "Mare Jonio"

«Adesso guadagno la metà ma mi sento felice e più vicino alla mia natura»

Domenico Berté

MESSINA

Poteva essere a Montecarlo, fra vip e champagne, e invece è a Lampedusa pronto a salvare migranti in mezzo al mare. Lui si chiama Davide Dinicola, messinese, ed è primo ufficiale di coperta. Oggi della "Mare Jonio", il rimorchiatore italiano che nel canale di Sicilia si occupa di soccorsi in mare, ma fino all'anno scorso della "Boadicea" il megayacht che ospita Flavio Briatore. Domani ripartirà, con il suo rimorchiatore da carico, dall'isola più africana d'Italia per pattugliare le acque davanti alla Libia a caccia di barconi in

difficoltà, anime da traghettare verso la libertà e un futuro.

«La mia vita è cambiata un mese fa - dice il trentenne ufficiale messinese - quando commentai un post del ministro Salvini sui migranti e su come ci si dovesse comportare con le imbarcazioni cariche che migranti. Quel commento, fu visto da Giuseppe Caccia, l'armatore della Mare Jonio, che mi chiamò per offrirmi un posto da primo ufficiale. Ho preso le mie informazioni e poi ho deciso di accettare. Avevo già in mano un contratto per lavorare per tutta la stagione su un altro yacht a Montecarlo. Ho rifiutato e sono salito sulla Mare Jonio».

Davide guadagna la metà di quello che ha percepito quando, l'anno scorso, era il secondo in plancia sulla barca di Briatore. Ma ora è un uomo di mare felice. «Mi sento più utile così - dice il

giovane che, per diventare ufficiale ha preso un secondo diploma al Nautico "Caio Duilio" di Messina dopo quello in scienze sociali al Liceo "Bisazza", facendo 4 anni in uno e poi, l'ultimo da più "vecchio" della classe - non mi bastava stare nel bel mondo, sempre in divisa lustrata e occhiali a specchio. Quello che faccio ora è più gratificante, più vicino alla mia natura, mi sento più rispettato».

La "Boadicea" è l'ufficio galleggiante di Briatore attraccato alla curva Rascasse del gran premio di Montecarlo. «Salivano e scendevano, attori, vip, uomini d'affari di ogni paese, politici - ricorda Dinicola - mi dovevo occupare del personale, della navigazione e della sicurezza. Adesso ho sostituito la safety con la solidarietà. Non devo più di mettere in mare le moto d'acqua alle tre di notte per personaggi illustri ma



Davide Dinicola «Siamo l'unica nave italiana a disposizione dei migranti»

di tirare su a bordo chi non ha con sé la propria anima».

Ma il giovane siciliano già da tre anni lavorava per un'agenzia che forniva personale ai super ricchi e ai loro panfili. Ha lavorato per un noto politico

russo, ma anche per un arabo che produce armi ed è proprio due anni fa che arriva, come una folgorazione, la molla che ad aprile lo fa salire sulla Mare Jonio. «Eravamo nel mar Egeo - ricorda l'ufficiale messinese - ed ho avvistato una cintura di salvataggio. Abbiamo virato per avvicinarci e abbiamo recuperato, in fin di vita, un velista solitario sbalzato in mare. Su quello yacht c'era chi pensava che non fosse opportuno tirarlo a bordo, che non fosse compito loro, che chissà che malattie potesse avere. Noi dell'equipaggio siamo stati fermissimi e lo abbiamo salvato e portato a terra. La soddisfazione di quel giorno la rivivo adesso quando sono a bordo della Mare Jonio».

Sono in undici, quasi tutti siciliani, sul rimorchiatore che salva i migranti. Nei giorni scorsi la proprietà della nave, la Mediterranea Saving Humans,

ha querelato il ministro Salvini per quella che è stata definita la direttiva "ad navem", con cui veniva richiamata la Mare Jonio alle normative per il soccorso in mare, paventando l'ingresso nel Paese di soggetti pericolosi per l'ordine e la sicurezza. Con l'equipaggio, ci sono anche tanti volontari, dei medici e da qualche giorno anche un prete. «Non chiamatemi eroi - dice Dinicola - non lo siamo. Non ci tiriamo indietro rispetto al dovere che ci impone il codice della navigazione di trarre in salvo gli occupanti di una nave in difficoltà, portando le persone nel porto più vicino ma anche più sicuro. Il 18 marzo questa nave ha salvato 49 persone in mare, ma ci hanno detto di essere pirati, trafficanti di uomini. Ora l'Italia si sta ricredendo sul nostro ruolo. Siamo l'unica nave italiana a disposizione dei migranti, e io volevo esserci».



Conflitto fra dicasteri La titolare della Difesa, Elisabetta Trenta, e il ministro degli Interni, Matteo Salvini

Nuova polemica per un tweet, postato e poi rimosso dal dicastero della Difesa

## Il Viminale ancora all'attacco della Trenta

### L'ira della ministra: è soltanto propaganda

All'origine della diatriba la falsa notizia di un intervento della Marina

Vincenzo Sinapi

ROMA

Nuovo scontro Trenta-Salvini, questa volta per un tweet, postato e poi rimosso. Una vicenda - si ragiona in ambienti parlamentari - che il Quirinale segue, anche se non entra, al momento, nel merito. All'origine una notizia, che la Difesa definirà poi "falsa", secondo cui due pattugliatori della Marina militare sarebbero intervenuti in «sorcors» di nove pescherecci italiani presi di mira da alcune motovedette libiche con il possibile intento di sequestrarli e portarli a Tripoli. Il ministro della Difesa si complimenta con la Ma-

rina per l'intervento, ma poco dopo il tweet viene rimosso e poi rettificato. Il Viminale definisce la Trenta «disinformata» e attacca: «Faccia il ministro, i militari meritano di più».

Altrettanto dura la controreplica del M5S - «il nostro ministro non si tocca» - e della Difesa stessa: «Salvini usa il Viminale a fini elettorali».

E in questa lite tra alleati si inserisce l'opposizione, dal Pd a Forza Italia, che bolla di «inadeguatezza» entrambi, stigmatizza lo scontro tra i ministeri e si chiede: «In che mani è la sicurezza nazionale?».

Tutto comincia alle 11.47 quando il ministro della Difesa, dal suo account ufficiale, twitta: «4 maggio pescherecci

italiani nel mirino delle motovedette libiche salvati dalla Marina Militare. Il ministro Elisabetta Trenta si complimenta: grazie al coraggio e alla professionalità si è evitato il peggio».

Dopo pochi minuti, però il tweet (che tra i primi like riceve anche quello della Marina militare) viene rimosso. La circostanza non sfugge alla ong «Mediterranea saving humans», che posta uno screenshot del messaggio pubblicato e poi eliminato, con un commento in cui si chiede: «Che cosa sta succedendo? Milizie pagate da Italia e UE catturano migranti e terrorizzano i nostri pescatori?».

A questo punto è di nuovo il ministero della Difesa a precisare, respon-

dendo su twitter, che quanto riportato dalla stampa «circa un salvataggio della Marina di alcuni pescherecci nei pressi delle acque libiche è falso. Appresa la notizia abbiamo provveduto a rimuovere il tweet precedente».

Passa poco e arriva l'attacco frontale del Viminale. «Anziché chiedere alla "sua" Marina Militare, il ministro Trenta - affermano fonti del ministero - si basa sulle agenzie di stampa e poi è costretta a rettificare. Non è informata e non approfondisce: preferisce polemizzare col ministro Salvini e criticare i servizi dello Stato come il generale Riccò. Il ministro della Difesa faccia il ministro della Difesa. Le Forze Armate italiane meritano molto di più».

Scontro politico permanente

## La campagna elettorale senza fine è il paravento dell'immobilismo

Marco Centorrino\*

Il tema della campagna elettorale permanente è sempre più centrale nel dibattito politico italiano. Il concetto iniziò a emergere negli Stati Uniti fin dagli Anni '60, ma diventò di dominio pubblico nel 1982 quando il giornalista Sidney Blumenthal lo scelse come titolo per un suo libro.

La definizione riassume la trasformazione dell'idea che voleva la campagna elettorale come una fase isolata e circoscritta, mirata ad orientare il consenso. Un mutamento che, invece, ha portato la stessa campagna elettorale ad essere legata, in modo ormai inscindibile, all'attività di governo. Tale dinamica ha trovato in Italia, a partire dalla fine degli Anni '90, un habitat naturale, con il susseguirsi di elezioni - a carattere nazionale, locale e sovra-nazionale - che tendono sempre e comunque ad assumere valenza politica: tutto diventa test per misurare gli equilibri tra le coalizioni.

Poco importa se - sono numerose le evidenze in tal senso - ciascuna consultazione risponda, in larga parte, a delle logiche a sé stanti. In uno scenario in cui, tra l'altro, la politica sta diventando sempre più comunicazione, la *permanent campaign* ha quindi assunto il carattere di ineluttabilità.

Tuttavia, ciò che negli ultimi anni si sta rapidamente modificando sono i contenuti della campagna elettorale permanente. Essa non è più utilizzata soprattutto per pubblicizzare le azioni di governo (stra-

da scelta, ad esempio, da Barack Obama). Piuttosto, la posizione di maggioranza di amministratori e governanti eletti, e la visibilità che ne consegue, vengono sfruttati per alimentare conflitti e toni aggressivi nei confronti degli avversari, in un clima di costante competizione. Diventa così impossibile separare le figure di chi ricopre incarichi istituzionali da quelle di leader politico. Ma, soprattutto, il grande vulnus che sta emergendo è la sovrapposizione tra controllori e controllati: si pensi, solo per fare un esempio, al Salvini ministro dell'Interno che dovrebbe verificare il comportamento del Salvini leader della Lega durante le elezioni regionali.

Al contempo, il lavoro nell'interesse della collettività risulta impossibile da isolare rispetto a quello mirato alla ricerca del consenso elettorale, in un perenne conflitto d'interessi. Così, paradossalmente, dall'agenda della politica scompaiono in fretta le cose fatte (o le problematiche non risolte), per lasciare spazio al teoricamente fattibile e, soprattutto, allo scontro.

Forse, per chi governa e amministra, questo si sta rivelando un paravento ideale...

\* Docente di Sociologia della Comunicazione Università di Messina

Si alimentano conflitti in un clima di costante competizione

È candidato nel Varesotto in una lista civica sostenuta dal centrosinistra

## Il figlio di Maroni corre contro la Lega

«Papà mi appoggia lasciandomi libero di avere le mie idee»

Valentina Rigano

VARESE

Impegno civico e sguardo rivolto al futuro, con il sogno di diventare giornalista e un cognome importante sulle spalle. Suo padre è Roberto Maroni, ex ministro ed ex governatore lombardo nonché tra i fondatori dell'allora Lega Nord, ma l'inizio della carriera politica di Fabrizio Maroni con il Carroccio non ha niente a che fare, anzi.



Fabrizio Maroni Ha 21 anni e studia Scienze politiche

Studente di scienze politiche, 21 anni, il figlio di Bobo Maroni è candidato alle comunali di Lozza, paese

di poco più di mille abitanti in provincia di Varese, in una lista civica sostenuta dal centrosinistra che appoggia il sindaco uscente Giuseppe Licata, mentre la Lega è presente nel simbolo della lista che appoggia Mara Rossi, unica avversaria di Licata.

«Comunità e Comuni uniti per Lozza» è una lista civica «con all'interno anime diverse, legata al territorio e non a ideologie partitiche», precisa subito all'Ansa Fabrizio Maroni, che ci tiene a spiegare che la sua non è una candidatura «contro mio padre». «Mi ha dato il suo appoggio - racconta - abbiamo discusso insieme del programma, ma non mi ha fatto alcuna raccomandazione».

Sondaggio Skuola.net: il 52% contrario alla proposta del leader del Carroccio

## Grembiule in classe, no degli studenti

L'idea dell'uniforme per i bambini di elementari e medie

ROMA

Agli studenti non piace affatto l'idea che il ministro dell'Interno Matteo Salvini va ribadendo da giorni: è giusto reintrodurre il grembiule o la divisa scolastica per i bambini delle scuole elementari e per gli alunni delle medie. La maggioranza dei circa 1000 ragazzi intervistati qualche giorno fa da Skuola.net dice «no» all'uniforme scolastica: più della metà - il 52% - si è detto contrario. «Come essere

umano ho il diritto di scegliere come vestirmi, e di esprimere me stessa in ciò che indosso o faccio!», è il commento di una delle ragazze raggiunte dal sondaggio di Skuola.net. «Lo stile è una forma di espressione per molti - dice un altro dei partecipanti al sondaggio - se ci vietassero anche questo, penso che impazziremmo. Siamo identificati come numeri sul registro, ma non lo siamo. Siamo persone, e come tali dobbiamo essere liberi di esprimerci, in qualsiasi forma». «Siamo tutti diversi e unici - fa eco un altro studente - la diversità deve essere promossa, non limitata».

C'è tuttavia un 28% che si trova

d'accordo con la proposta di reintrodurre l'obbligo dell'uniforme scolastica, mentre un altro 20% è indifferente all'argomento. Tra i pareri di chi appoggia l'idea, c'è chi chiama in causa il bullismo: «Almeno saremmo tutti uguali - risponde uno dei ragazzi - e chi non si veste bene non sarebbe più preso in giro». «A volte gli atti di bullismo sono dovuti proprio al modo di vestirsi. Introducendo le divise dovrebbero diminuire questi problemi», sottolinea un suo collega. C'è, infine, chi apprezzerrebbe un ritorno al grembiule per comodità, per evitare di sforzarsi troppo nello scegliere i vestiti.